

Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8593-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Manuela Dicati

L'assassino della porta accanto



Newton Compton editori

*A coloro che mi sostengono e hanno fiducia in me,
a coloro che mi amano e mi fanno sentire amata,
a coloro che donano gioia e luce alla mia vita.*

RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto, e mi piace sempre metterla al primo posto, ringrazio la mia famiglia, perché senza di loro nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. E quindi grazie ai miei genitori, a mio fratello Michele, a mia sorella Marina, a mio marito Michele e i miei tre figli, Gabriele, Simone e Stefano, che mi accompagnano e “sopportano” giorno per giorno, orgogliosi di ciò che faccio.

Al secondo posto posso mettere senza dubbio tutti gli amici che in qualche modo hanno incrociato la mia strada e quella di Michela e Gabriele, fornendomi consigli e opinioni. Tra questi voglio però menzionare tre persone in particolare: Chiara Bernasconi, Federico Negri e Eva Fairwald.

Al terzo posto, ma non per importanza, un ringraziamento a tutte le persone che lavorano alla Newton Compton Editori per la possibilità datami, la disponibilità e gentilezza e, soprattutto, la professionalità nello svolgere il loro lavoro.

Infine, un grazie veramente di cuore a tutte le persone che vorranno leggere il mio libro.

CAPITOLO 1

Finalmente era arrivata.

Michela parcheggiò l'auto davanti a quella che sarebbe stata la sua nuova casa. Il condominio dove aveva acquistato l'appartamento dei suoi sogni sorgeva alla periferia della città, in una zona molto tranquilla, lontano dal traffico caotico e rumoroso di Firenze. Era il frutto di molti sacrifici, ma lei era stanca di avere a che fare con proprietari maleducati, taccagni oltre misura se non addirittura disonesti.

E così, dopo averci riflettuto per ben due anni e aver girato quelle che le erano sembrate almeno un migliaio di case, aveva trovato ciò che faceva al caso suo: un delizioso appartamento di un centinaio di metri quadri, situato al terzo piano dell'edificio che ora aveva davanti agli occhi. Effettivamente era un po' troppo grande per una sola persona, per di più single, tuttavia Michela era sempre stata molto previdente e se doveva sobbarcarsi un mutuo di vent'anni, preferiva farlo in previsione della bella e adorabile famiglia che sicuramente avrebbe costruito nel prossimo futuro.

Sì, oltre che previdente era sempre stata anche una sognatrice. Comunque ciò che ora contava veramente era che con l'aiuto dei suoi genitori, con un po' di risparmi e con l'intercessione di suo fratello Daniele presso la banca in cui lavorava, poteva fare il suo primo passo verso la sua nuova vita da proprietaria di una casa.

Scese dalla macchina godendo del caldo sole estivo e delle risate

dei bambini che giocavano nei giardinetti e si avviò orgogliosa e decisa verso il portone.

Sul citofono spiccava già a chiare lettere il suo cognome, “Bellani”, e anche se poteva sembrare ridicolo, in quel momento Michela si sentiva come se fosse riuscita a prendere la vita per le corna e dominarla, plasmarla, secondo i propri voleri.

Sì, si sentiva invincibile! Ora era lei a poter decidere la carta da parati o la tinta delle pareti, l’arredamento, le piastrelle della cucina e del bagno, se abbattere o meno un fondello; ora era padrona del suo rifugio e questo la rendeva euforica.

Solo un’altra volta nella vita si era sentita così: quando aveva aperto il suo ristorante, tre anni prima.

In quel caso però, non era l’unica proprietaria dell’attività, poiché aveva come socia la sua migliore amica, Chiara. Da una parte questo la aiutava a condividere le preoccupazioni e gli impegni e Chiara era una splendida compagna per festeggiare successi e vittorie, tuttavia si trattava pur sempre di un limite a quel senso di onnipotenza che invece la pervadeva in quel momento. Non ci si può sentire invincibili al cinquanta per cento, giusto?

Michela frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi pronta per fare il suo ingresso trionfale e quando le trovò cercò quella del portone. Inizialmente pensò che l’eccitazione le avesse fatto saltare la chiave giusta, quindi provò e riprovò ognuna di quelle del mazzo; ma nessuna combaciava con la serratura.

«Non è possibile, ci deve essere un errore!».

Era l’unica spiegazione. O forse uno scherzo poco simpatico. Solo una settimana prima la ditta di traslochi aveva portato tutte le sue cose e lei aveva usato proprio quel mazzo per farli entrare. Possibile che ora rimanesse chiusa fuori? Che poteva fare?

Provò a chiamare il numero dell’amministratore del condominio, ma non rispose. Restava un’unica soluzione: citofonare a qualche altro inquilino.

“Altro che ingresso trionfale”, pensò. L’aspettava un’atroce umiliazione.

D’altra parte non poteva certo rimanere lì in eterno sperando che arrivasse qualcuno a salvarla. Lesse i cognomi scritti sui campanelli in attesa di un’ispirazione divina che la guidasse verso un vicino disponibile e gentile. Alla fine lesse: Vittori. Sembrava il cognome della classica signora anziana, sola e un po’ impicciona ma che accoglieva a braccia aperte chiunque fosse disposto a fare due chiacchiere con lei. Per ringraziarla, il giorno dopo le avrebbe fatto un po’ di biscotti e l’avrebbe invitata a prendere il tè. Respirò a fondo e suonò.

«Chi è?».

Michela sussultò al tono imperioso. Non si trattava certo di una vecchietta, al contrario era una voce maschile calda e profonda, autoritaria e anche un po’ scorbatica.

«Buongiorno, scusi il disturbo. Mi chiamo Bellani e sono una nuova inquilina. Ho problemi con il portone. Non riesco ad aprirlo. Potrebbe gentilmente farlo lei?»

«Il portone va benissimo. Io sono entrato appena dieci minuti fa. Forse non ha la chiave».

Non era il massimo come inizio, ma Michela cercò di non perdere la pazienza.

«La scorsa settimana sono entrata, ora invece...».

«Certo, come no».

«Come scusi?».

Ora stava perdendo la pazienza. Decisamente non aveva fatto la scelta migliore a suonare proprio a quel citofono.

«Secondo me lei è solo una che si vuole intrufolare nello stabile. Magari è una ladra».

«Senta, mi rendo conto di averla disturbata, ma veramente vorrei solo entrare in casa mia. Basta che lei alzi la sua bella manina e pigi quel maledetto pulsante per aprirmi».

«Ora che è stata così gentile mi ha proprio convinto, sa?».

L'uomo al citofono aveva ragione, ma lei si stava innervosendo a dismisura, soprattutto perché aveva immaginato quel momento nella sua mente in mille modi diversi, e ogni sensazione che accompagnava i suoi sogni a occhi aperti riguardava la gioia, la sicurezza, la soddisfazione e non certamente la frustrazione, la rabbia e la vergogna che provava in quel momento. Stava per suonare un altro campanello e mandare quel Vittori al diavolo quando la sua voce profonda riprese.

«E va bene. Le vengo ad aprire io e l'accompagno al suo appartamento».

«Grazie tante, ma non ho bisogno di una balia».

«Aspetti lì».

Perfetto! La sua prima conoscenza del palazzo era un idiota pomposo, arrogante e ossessivo.

Non aveva terminato il suo pensiero che dalle scale sbucò lui. Le aprì il portone con fare deciso e per un attimo rimase a fissarla senza dire una parola. Anche lei era rimasta ammutolita. Quello che aveva davanti non era un uomo, ma un vero gigante. Circa un metro e novanta, spalle larghe e muscolose, fisico robusto e atletico, occhi e capelli neri come la notte. Lei non era certo mingherlina ma davanti a lui si sentì minuscola. Inoltre aveva uno sguardo così indagatorio e impertinente che la metteva estremamente a disagio.

Dopo un attimo di smarrimento riuscì però a ricomporsi.

«Grazie» disse, entrando a passo svelto senza nascondere il suo sarcasmo.

«A che piano?»

«Non farà sul serio?»

«Io faccio sempre sul serio».

Per un attimo pensò che stesse flirtando, ma il suo sguardo gelido la convinse che si stesse sbagliando.

«Terzo», rispose seccata.

Arrivarono davanti la porta del suo appartamento.

«Vede? Ecco, il mio cognome».

«Mi faccia vedere la carta d'identità».

«Sta scherzando!».

«Sono un ispettore di polizia, squadra mobile, sezione reati contro la persona», le mostrò il distintivo, «un documento per favore».

«Senta, il fatto che appartiene alle forze dell'ordine non le dà il diritto di farmi un interrogatorio e chiedermi i documenti. Non ho infranto alcuna legge. Quindi, se non le spiace, si tolga dai piedi e non osi entrare in casa mia».

Detto questo, aprì la porta ed entrò, stando bene attenta a sbattergliela in faccia, forte tanto quanto bastava per chiarirgli il concetto.

Inutile dire che la sua sensazione di onnipotenza si era trasformata in un'irritazione da guinness dei primati.

La mattina dopo Michela aveva dimenticato la pessima figura e soprattutto l'odioso Vittori. La prima notte nella casa nuova era stata riposante e ora si sentiva rigenerata. Era strano. Erano quattro anni che non dormiva così bene e non aveva i suoi soliti incubi.

Decise di passare al ristorante, nonostante fosse ancora in ferie.

«Ciao Chiara».

«Ehi, e tu cosa ci fai qui? Non sei in vacanza fino a domani?»

«Non sono qui per lavorare. Non avevo molti impegni e ho deciso di fare un salto».

«Guarda che il ristorante non va a fuoco se manchi due giorni», la sgridò l'amica con finto rimprovero.

«Mai pensato».

Chiara sorrise.

«Allora... com'è stare in una casa tutta tua?»

«Mi sento realizzata. Anche se ieri ho avuto un piccolo inconveniente, che per fortuna si è risolto subito».

«Che è successo?».

Mentre raccontava l'episodio della chiave e l'incontro con l'ispettore, Michela sentì di nuovo rinascere in lei la stessa irritazione del giorno prima. Chiara dovette leggerle in faccia ciò che provava.

«Vedo che questo *macho poliziotto* ha fatto colpo».

«Non dire idiozie, è odioso».

«Certo».

Quel sorrisetto sul volto dell'amica lo conosceva bene e in quel momento lo odiava decisamente.

«Non è come pensi».

«Ah, ah».

«Conosco quello sguardo e quel sorrisino. Lascia perdere».

Chiara era una cara ragazza ma ogni tanto, secondo Michela, viaggiava un po' troppo con la fantasia.

«Vedremo».

Michela sbuffò e, sapendo bene che non c'era modo di farle cambiare idea, decise di sviare su altro.

«Comunque nel pomeriggio sono riuscita a rintracciare il proprietario della ditta traslochi, l'ultimo ad avere usato le chiavi e infatti proprio quella del portone era rimasta in suo possesso. Mi sembra di aver capito che fosse caduta dal portachiavi senza che se ne accorgesse e quando l'ha ritrovata non aveva idea di chi fosse. Ha ricollegato i fatti quando l'ho chiamato io. Per rimediare me l'ha riportata lui stesso cinque minuti dopo che lo avevo chiamato».

«E com'è questo tipo?»

«Santo cielo! Ma sei fissata».

«Allora non vuoi dirmelo».

«Ha circa cinquanta anni, è sposato e con due figli. Ti basta?»

«Fuori uno. Resta l'ispettore su cui puntare».

«Credo che sia meglio che me ne vada, altrimenti finirò per strozzarti. Tanto, vedo che qui va tutto bene, a parte il fatto che la mia socia si è messa in testa di trovarmi marito».

Chiara rispose con una leggera risata e ritornò in cucina per prepararsi all'apertura giornaliera. Michela uscì e si avviò a fare la spesa: frigorifero e dispensa avevano bisogno di un bel po' di roba.

Un'ora dopo si rese conto che più che una spesa per una ragazza single si era preparata a un periodo molto lungo di carestia: aveva comprato l'inverosimile e ora non riusciva nemmeno ad aprire la porta d'ingresso.

«Non va proprio d'accordo con quella porta, vero?».

Accidenti, ma tra tutte le persone che abitavano lì doveva incontrare proprio lui?

«Come no. Amore a prima vista».

«Sicura che non le serva una mano?».

Era l'ultima persona a cui l'avrebbe chiesta.

«Grazie, ce la faccio».

«Lei magari sì, ma quelle buste non credo proprio».

«Pensi ai fatti suoi».

Purtroppo aveva ragione. Le braccia erano così piene che non vedeva dove mettesse i piedi e per di più aveva dovuto usare quelle stupide buste ecologiche che si rompevano solo a guardarle. Ma non poteva dargliela vinta. Fece finta di niente e tra una preghiera e l'altra perché non si strappasse nulla, riuscì a raggiungere l'ascensore. Grazie al cielo lui prese le scale.

Le porte dell'ascensore si chiusero e lei, sollevata, emise un sospiro, almeno finché non arrivò al suo piano, ritrovandoselo davanti.

«Mi sta seguendo? È illegale».

«Veramente io abito nell'appartamento di fianco al suo».

Questo voleva dire che la separava da lui solo un muro di trenta centimetri. Maledizione! Ma non poteva avere una ragazza giovane e simpatica per vicina, con cui fare amicizia e scambiare quattro chiacchiere davanti a una tazza di caffè o mentre annaffiava le piante sul balcone?

«Allora perché non ha preso l'ascensore?».

Un fuggevole lampo d'irritazione gli trasparì dallo sguardo, ma fu subito sostituito da un sorriso canzonatore.

«Le è mancata la mia compagnia? Poteva dirlo».

«Certo, come no».

«Attenzione, stanno cedendo», la avvertì all'improvviso.

«Che cosa?»

«Le sue buste, stanno cedendo. Le darò un'altra possibilità. Vuole una mano?»», le ripeté, calcando la voce sull'ultima frase e sottolineando ogni sillaba.

«No, non ce ne è bisogno», gli rispose Michela, brusca.

In quell'istante due sacchi si ruppero sparpagliando il loro contenuto per tutto il pianerottolo. Mentre imprecava tra sé e sé e alzava gli occhi al cielo, lei sentì chiaramente la risata soffocata del vicino.

«Non osi dire nulla. E no, grazie ancora, me la cavo da sola».

«Allora non mi resta che salutarla», disse lui, per poi sparire all'interno del proprio appartamento.

Per lo meno non aveva insistito. Non doveva essere un gran cavaliere, ma d'altra parte lei non era stata molto gentile. Quell'aria di superiorità che Vittori mostrava guardando tutti dall'alto in basso la indisponeva terribilmente e questo la spingeva a mantenere il più possibile le distanze. Ne aveva abbastanza di uomini *so tutto io*, presuntuosi e vanitosi proprio come il suo ex ragazzo, soggetti secondo i quali l'unico ruolo che aveva una donna nel rapporto di coppia era cucinare, servire, accondiscendere e compiacere a letto.

Ci aveva messo due anni per chiudere la sua storia con Alessandro e c'era riuscita solo perché si era trovata davanti all'evidenza del tradimento.

Se non fosse successo, probabilmente ora sarebbe stata addirittura sua moglie e sicuramente non avrebbe avuto il ristorante. Questa era stata la parte positiva di averlo lasciato, la parte negativa... meglio pensare ad altro, preferiva non far riemergere i ricordi dolorosi di quattro anni prima.

Con un sospiro finì di recuperare la sua spesa ed entrò canticchiando in casa, non senza prima aver lanciato un'occhiata alla porta del vicino ed essersi chiesta che cosa stesse facendo in quel momento.

Non che le importasse, era solo curiosità, semplice curiosità.

CAPITOLO 2

Michela era felice e nella nuova casa si sentiva rinata. La mattina si svegliava riposata, dopo una notte costellata di dolci sogni e di un sonno così pesante da cui nemmeno una cannonata l'avrebbe svegliata.

Almeno così credeva.

Dei rumori soffocati la strapparono di colpo al suo riposo notturno. Alzò la testa dal cuscino e tese l'orecchio, ma non udì più nulla. Pensò di aver sognato e si girò sull'altro fianco. Un piccolo fruscio la mise di nuovo in allarme. Un altro lieve suono, come di un oggetto che veniva spostato, e una strana elettricità nell'aria, la convinsero che non era affatto un sogno: c'era qualcuno in casa. Il cuore le saltò un battito e il respiro le si fermò in gola, come se il suo stesso corpo volesse evitare di fare anche il minimo rumore per non farsi scoprire. Che poteva fare? Era sola e indifesa, per cui forse era meglio nascondersi e chiamare la polizia. Oppure poteva accendere la luce nella speranza che il ladro fuggisse. E se fosse stato armato? Quante notizie si sentivano al telegiornale di furti finiti male? No, la cosa migliore era fingersi addormentata. Non aveva oggetti di valore in casa e di contanti ne teneva pochi. Si rintanò sotto le coperte, nascondendovi anche il viso per il timore che qualsiasi movimento la potesse tradire e attese. Si rannicchiò su se stessa e congiunse le mani, cominciando a formulare una preghiera mentre il petto sembrava sul punto di cedere sotto la carica di un ariete. D'improvviso dei colpi e dei gemiti

di dolore animarono il silenzio irreale che si era creato. Michela tirò fuori la testa da sotto le coperte e si mise in ascolto. Sembrava che ci fosse una colluttazione in corso. Ma che stava succedendo? Un urlo maschile trafisse l'aria facendola sobbalzare sul materasso. Quale ladro urlava mentre svaligiava un appartamento?

Senza rendersi conto di ciò che stava facendo, Michela prese in mano la mazza da softball e corse in salotto. Accese la luce e non riuscì a credere ai propri occhi.

Gli intrusi erano due uomini. Il primo, vestito di nero da capo a piedi con un passamontagna in testa che ne celava l'identità, era a terra, con la faccia a contatto con il pavimento; l'altro lo sovrastava, tenendogli un ginocchio sulla schiena e torcendogli un braccio all'indietro per bloccarne i movimenti.

Michela impugnò più forte la mazza per paura che le sfuggisse a causa del sudore sulle mani e l'alzò in aria.

«Che diavolo sta succedendo?», domandò dopo aver deglutito due o tre volte. Sia con i gesti che con le parole cercò di mostrarsi sicura e battagliera, ma la voce uscì roca e tremula, svelando la sua ansia.

Il secondo uomo alzò la testa e Michela rimase pietrificata dallo stupore: era l'ispettore Vittori, il vicino. Mentre abbassava la mazza e rilassava i muscoli per il sollievo di trovare un volto amico a cui affidarsi, che poi era anche quello di un poliziotto, lui la trapassò con sguardo severo.

«Non le sembra più che chiaro? Ho notato questo tipo mentre si introduceva in casa sua e l'ho fermato. Adesso lo porto in questura. Lei verrà con me per la denuncia».

Vittori la stava fissando con un'espressione di rabbia mista ad arroganza. Quel suo fare altezzoso e il tono impositivo risvegliarono l'orgoglio di Michela, cancellando in un istante tutta la paura e l'agitazione.

«Io non vengo da nessuna parte. E poi come ha fatto a beccarlo?»

«Che donna insopportabile! Senta, a dopo le spiegazioni ora si prepari e venga con me. Se non fa la denuncia, questo tizio domani sarà di nuovo in giro a derubare qualcun altro».

Michela sbuffò per esternare il proprio disappunto, ma sapeva che Vittori aveva ragione: non poteva non andare.

«Prendo la borsa e arrivo».

Entrò in camera e posò la mazza sul letto, accorgendosi che le tremavano le mani. Lo stomaco si strinse in preda alla nausea e dovette sedersi perché anche le gambe sembravano sul punto di cedere. Si prese la testa tra i palmi e cercò di fare dei respiri profondi per calmarsi.

«Tutto bene? Ha bisogno di aiuto?», le urlò l'ispettore dal salotto.

Non voleva fare la figura della rammollita, non certo davanti a Vittori.

«Sì, arrivo subito», rispose.

Corse in bagno. L'immagine riflessa dallo specchio era quella di una donna dal volto cinereo e gli occhi sgranati; una donna spaventata e sul punto di crollare a terra. No, non lo avrebbe fatto. Mai più. Aprì il rubinetto e si sciacquò il viso con l'acqua fredda che le donò un po' di sollievo. Chiuse gli occhi e fece qualche respiro profondo, provando a scacciare le brutte sensazioni dovute all'accaduto. Infine raggiunse l'ispettore che nel frattempo si era alzato e aveva messo le manette all'intruso. La vista del malvivente con i polsi bloccati dietro la schiena, ormai incapace di nuocerle, la rassicurò. Michela tirò un sospiro di sollievo prima di rivolgere la parola a Vittori.

«Pronta».

«Pensavo si fosse cambiata. Ha intenzione di venire conciata così?», le chiese.

«Perché?».

Vittori alzò un sopracciglio con aria interrogativa mentre le percorreva il corpo con lo sguardo, soffermandosi sulle gambe, sul seno, sulla bocca e, infine, tornando a guardarla negli occhi. Michela si sentì messa a nudo e uno strano calore le infiammò il sangue.

«Se non si metterà addosso almeno un paio di pantaloni dovrò arrestare anche lei, ma per oltraggio al pubblico pudore».

Solo in quel momento Michela si rese conto di com'era vestita. L'agitazione e lo spavento le avevano ottenebrato la mente, facendole dimenticare di trovarsi ancora in pigiama; o meglio, in quello che lei considerava la sua tenuta notturna e che consisteva solamente in un top nero attillato e un paio di slip. Rossa di vergogna, tornò in camera da letto, sentendo ancora la risatina divertita dell'ispettore, che la mandò in bestia.

E allora? Non era nemmeno libera di dormire in casa sua come più le era comodo? Ovviamente sì. Solo che la metteva a disagio il fatto di essere stata dieci minuti buoni in mutande e maglietta sotto lo sguardo dell'uomo, come se nulla fosse. Fortunatamente lui non sembrava averci fatto caso più di tanto. A parte ovviamente quello sguardo di fuoco quando l'aveva osservata da capo a piedi.

Facendo finta di niente, dopo aver controllato questa volta di essere completamente vestita e pronta, tornò da Vittori che l'aspettava vicino alla porta, tenendo l'intruso fermo contro il muro con il viso rivolto verso la parete.

«Forse è sotto shock. Vuole che chiami un'ambulanza?», le chiese.

Sembrava sinceramente preoccupato. Aveva perso la sua bal-danza e i tratti del viso erano distesi in un'espressione premurosa.

«No, sto bene».

«Se la sente di guidare?»

«Certo. Nessun problema».

Insieme raggiunsero il parcheggio.

«Mi segua». Ecco ancora il tono di comando.

Michela lo fissò risentita. Lui era scorbutico e di poche parole, ma anche lei, se voleva, non era da meno; così nemmeno rispose e salì in macchina, anche se si rendeva conto che prima o poi avrebbe dovuto ringraziarlo. In qualsiasi modo si fosse accorto del ladro, e nonostante lei lo considerasse un vero stronzo, l'ispettore aveva evitato che venisse derubata. Era maleducata a non dirgli nemmeno grazie. Lo aveva pure aggredito verbalmente. Subito, però, fece una considerazione che la rimise in pace con la sua coscienza: in fin dei conti, lui aveva fatto solo il suo lavoro.

Arrivarono in questura molto velocemente. Erano le cinque del mattino e non c'era traffico in giro. Michela dovette riconoscere che la presenza di Vittori rese tutto molto più semplice e veloce; in mezz'ora aveva già fatto la sua denuncia ed era libera di tornarsene a casa. I rimorsi si rifecero vivi e si accorse che non era da lei essere così maleducata, anche se il suo interlocutore lo era eccome. Nel suo lavoro aveva a che fare con una varietà innumerevole di clienti e mai aveva perso la pazienza come accadeva ogni volta che si trovava di fronte Vittori. Decise che si sarebbe mostrata superiore a quell'antipatia e sfoderò il suo miglior sorriso, ma incespì vergognosamente sulle parole.

«Be', io... sì, insomma...».

«Le è così difficile ringraziarmi?»

«Effettivamente sì».

«L'avevo notato».

Respirò a fondo, fece finta di trovarsi al ristorante di fronte a un cliente particolarmente esigente e piantagrane e riprovò, con un sorriso.

«Comunque, davvero, grazie».

Vai! Ci era riuscita. Ora però aveva un dubbio e voleva toglierselo.

«Come si è accorto del ladro?».

L'ispettore sembrava aver seguito tutta la sua lotta interiore tra il cercare di essere gentile e il fregarsene di lui e ora la guardava con interesse.

«Ero sveglio e stavo per uscire quando ho sentito dei rumori sospetti provenire dal pianerottolo. Pensavo stessero cercando di entrare da me e così mi sono nascosto, ma poi ho capito che erano da lei. Sono uscito facendo il minimo rumore proprio mentre il ladro stava entrando in casa sua».

«Perché non lo ha fermato all'ingresso allora, invece che dentro all'appartamento?»

«Be', per quel che ne sapevo poteva essere il suo ragazzo o suo marito».

«E secondo lei il mio ragazzo scassinerebbe la serratura?»

«Le ho appena detto che ero dentro il mio appartamento, per cui non ho assistito allo scasso. Quando sono uscito, il ladro stava già entrando. Ho dovuto aspettare di capire se fosse un intruso o meno prima di aggredirlo. Ma lei per caso è avvocato? Mi sembra di essere sul banco degli imputati».

«Scusi, sono solo stanca. È meglio che me ne torni a casa, fra poco dovrò andare al lavoro. Allora... be', grazie ancora. Credo che se non ci fosse stato lei sarei stata derubata».

«Dovere».

Michela si aspettava un sorriso, ma l'ispettore mantenne il suo rigido contegno.

«Torna anche lei a casa?»

«No, ormai è ora che attacchi il turno, quindi mi fermo direttamente qui. L'accompagno giù però».

«Le ho già detto che non ho bisogno della balia».

«Tanto devo scendere comunque, il mio ufficio è al primo piano».

«Faccia come vuole allora».

Michela si rese conto con sorpresa che iniziava a divertirsi a battibeccare con lui. L'ispettore era taciturno e arrogante, ma le piaceva stuzzicarlo e tenergli testa. Stava per caso flirtando? Iniziava a essere attratta da lui? Per essere bello era bello, e affascinante e intrigante e... oh oh, quelli erano pensieri davvero pericolosi.

Ma no. Dopo l'esperienza con Alessandro sapeva bene qual era il genere d'uomo che voleva al proprio fianco: dolce, gentile, modesto, che la trattasse alla pari e soprattutto che l'amasse veramente. L'ispettore Vittori non era affatto quel tipo.

Ci rimuginò su, ben consapevole della presenza dell'ispettore vicino a lei. Lo spazio ristretto dell'ascensore le faceva percepire il suo profumo e il calore che emanava. La parte femminile che era in lei e che a lungo aveva represso, iniziava a rispondere a quegli stimoli. Lui non si fermò al primo piano ma scese fino a terra. Appena le porte si aprirono, Michela si ritrovò davanti due occhi azzurri stupendi su di un viso molto attraente. Questi guardò prima Michela, poi Vittori e poi ancora Michela, senza decidersi a farsi da parte per farla passare. L'ispettore dal canto suo sembrava seccato. Mise le mani in tasca e sbuffò spazientito.

«Allora? Ti sposti o no?»

«Non prima che tu me l'abbia presentata».

«Signorina Bellani, questo è il mio collega Raffaele Mori. Raf, questa è Michela Bellani, la mia nuova vicina di casa».

«Piacere di conoscerti, Michela. Se vuoi un consiglio, molla subito Gabriele, non è il tuo tipo. Chi mai, al primo appuntamento porterebbe una donna a visitare la questura alle sette del mattino?»

«Quindi il nome dell'ispettore è Gabriele?», chiese lei al nuovo arrivato.

Mori la guardò spaesato.

«Sì. Non lo sapevi?»

«Be', non me lo ha detto».

Stavano parlando di lui, ma avevano completamente tagliato fuori Vittori, come se non fosse nemmeno presente. La cosa parve seccarlo molto, tanto che entrò di prepotenza nella conversazione.

«La signorina Bellani è qui per una denuncia».

«Spero niente di grave». L'ispettore Mori le stava facendo gli occhi dolci, ma lei era immune a quel suo fascino da malandrino.

Gabriele scostò bruscamente il collega e uscì dall'ascensore con lei al seguito. Iniziò a raccontare le circostanze in cui si erano conosciuti e ciò che era successo quella notte, tralasciando, grazie a Dio e con grande riconoscenza da parte di Michela, gli episodi più imbarazzanti. Parlava come se stesse annunciando una notizia al telegiornale, senza far trapelare emozioni o pensieri, eppure ciò che diceva non solo assorbiva tutta l'attenzione del suo interlocutore, ma suscitava la sua ilarità.

«Che cosa c'è di tanto divertente in tutto questo?», gli chiese a un certo punto Michela, un po' infastidita.

«Niente, pensavo solo che a volte la vita è buffa e il modo in cui ha fatto conoscere voi due... be', è decisamente singolare».

«Sono contenta di averla fatta ridere».

Mori dovette notare il suo tono seccato, perché si fece subito serio.

«Scusami, hai ragione. Non c'è nulla di divertente in un tentativo di furto».

Michela lo osservò un istante. Sembrava un bravo ragazzo magari solo molto espansivo e gioviale.

«No, mi scusi lei. Forse ha ragione, l'incontro mio e dell'ispettore Vittori è alquanto singolare».

Mori tornò a sorridere.

«Visto che ormai ci conosciamo, dammi pure del tu e chiamami Raf».

«Va bene, Raf. Ora però, devo proprio andare, il lavoro mi aspetta».

«Credo sia anche il caso che lei avverta il suo fidanzato», le suggerì Vittori, «se vedrà la serratura scassinata e non la troverà in casa si spaventerà».

«Sì, sì, certo», rispose Michela senza farci molto caso. Non ritenne necessario sottolineare il fatto che non esistesse nessun fidanzato.

Poi, con un gesto distratto della mano li salutò, girò i tacchi e si diresse decisa verso la macchina, ormai concentrata su quello che la aspettava durante la giornata... Tra le altre cose avrebbe dovuto chiamare il fabbro per farsi rimettere a posto la serratura.

I due uomini la seguirono con lo sguardo fino a che Michela non uscì dal loro campo visivo.

«Allora?».

Gli occhi di Raffaele baluginarono furbescamente.

«Allora cosa?».

Gabriele imbucò le scale facendo l'indifferente, ma riusciva a sentire su di sé lo sguardo intenso del collega, che lo stava seguendo.

«Avanti... sai che non puoi nascondermi niente».

«Non c'è nulla da nascondere».

«Appunto, quindi sputa il rospo».

«Nessun rospo da sputare».

«No eh? Punto primo: ti trovo ad accompagnare in ascensore una bella ragazza, quando tu fai sempre le scale. Secondo: quan-

do l'hai conosciuta hai fatto di tutto per avere informazioni su di lei, nome, appartamento e addirittura hai avuto la sfacciataggine di chiederle i documenti. Terzo: la conosci da pochi giorni e già diventi il suo prode cavaliere salvandola da un furto. Quarto: hai costretto quella poveretta a venire a sporgere subito denuncia quando poteva farlo con tutta calma in mattinata. Ti conosco come le mie tasche e questo non è *niente*, come dici tu. Per non parlare del fatto che hai buttato lì il suggerimento sul fidanzato per capire se ne avesse uno. Lei non se ne è accorta ma io non sono certo un idiota».

Gabriele lo guardò per qualche istante senza parlare, poi proruppe in una fragorosa risata.

«E va bene. Mi hai beccato. Possibile che non riesca a nasconderti nulla?»

«Come io a te. Allora ti piace vero?»

«Be', direi che la trovo fantastica. Mi tiene testa e questo è un toccasana per il mio ego e il mio caratteraccio, ma non credo che lei contraccambi. E poi ha il fidanzato. Lo hai sentito, no?»

«Quello ha poca importanza. Non è sposata e i fidanzamenti finiscono. Se solo ti aprissi un po' di più. Non le avevi nemmeno detto il tuo nome di battesimo e continui a darle e farti dare del lei. Insomma, siete vicini! Dopo ciò che è successo almeno potreste abbandonare queste formalità».

«Sai che sono un disastro in queste cose. Quello che a te viene spontaneo a me richiede uno sforzo enorme».

«E lei non lo vale questo sforzo?»

«Decisamente sì. Non trovi?»

«Trovo eccome. Se non ti farai avanti fammi un fischio. Sarò ben felice di prendere il tuo posto».

«Non pensarci nemmeno».

L'espressione minacciosa di Gabriele ebbe sull'amico l'effetto

contrario di quello che si aspettava e desiderava. Scoppiò a ridere.

«Mio Dio! Mi stai minacciando. Allora è una cosa seria».

«Non essere sciocco. Lei nemmeno mi guarda».

«E tu?»

«Questa mattina ho avuto una chiara e prolungata visione del suo corpo mezzo nudo; nemmeno un santo sarebbe riuscito a non guardarla».

Davanti alla confusione di Raffaele, Gabriele iniziò a raccontare nel dettaglio ciò che era successo dopo aver bloccato il ladro e di nuovo dovette sorbirsi la presa in giro del collega.

«Dì la verità, non riesci a togliertela dalla testa».

Gabriele non rispose. Semplicemente lo guardò e gli sorrise, sardonico. Dopo di che i due presero posto alle loro scrivanie e iniziarono a lavorare.

Tuttavia Raffaele aveva ragione: non riusciva a togliersela dalla testa. Quando si erano conosciuti lo aveva colpito molto la sua determinazione. Aveva usato ogni trucchetto per carpire qualche informazione senza darle a vedere che fosse interessato e il modo in cui lei lo aveva mandato al diavolo lo aveva intrigato. Ne era assolutamente attratto. Gli occhi verdi e i lunghi capelli dorati, per non parlare del fisico mozzafiato, la rendevano simile a un angelo. Era schietta, aperta e aveva grinta. Il suo sguardo era vivace e sincero, tanto da potervi leggere dentro come un libro aperto.

Inutile negarlo: era molto preso da lei. Alla vista dell'intruso in casa sua era stato colto da un irresistibile senso di protezione ed era rimasto sorpreso lui stesso della gelosia che aveva provato all'idea che lei avesse un fidanzato. Per non parlare del fatto che poco prima era stato pronto a prendere a pugni Raffaele se avesse fatto qualche altro apprezzamento.

Sì, in effetti era veramente nei guai. Dopo tanti anni senza

una donna al proprio fianco ora si era invaghito di quella pazza della sua vicina che di angelico aveva solo l'aspetto. Ne sarebbe uscito incolume?

Per ora l'idea di tornare a casa dopo il lavoro e sapere che lei sarebbe stata a pochi passi da lui, tanto da poterne sentire ogni movimento e rumore, lo rendeva stranamente euforico e felice.

Dopo quel pensiero, la giornata gli apparve più luminosa e serena, nonostante sapesse che, come ogni mattina, era il momento di immergersi nelle peggiori bassezze dell'animo umano.

CAPITOLO 3

Non appena varcò l'ingresso del palazzo, Gabriele fu investito da un profumo che stuzzicò le sue papille gustative. Sembrava di essere nella cucina di un ristorante. Il suo stomaco iniziò a brontolare palesemente, forse anche per il fatto di aver saltato il pranzo. Istantaneamente si mosse verso quel profumo paradisiaco che prometteva tavole imbandite, piatti colmi di prelibatezze e sensazioni estatiche per palati raffinati.

Neanche a dirlo, la sua ricerca lo portò dritto dritto alla porta di Michela. Accidenti! Allora aveva davvero un fidanzato e probabilmente si stava dando da fare ai fornelli per un'occasione speciale, o forse solo per passare una romantica serata a due nella nuova casa.

Non erano affari suoi e purtroppo non lo sarebbero mai stati. Raffaele la faceva facile: apriti di più, cerca di conoscerla e magari la conquisterai. Sì, come no. Una donna come lei si sarebbe mai presa un poliziotto scorbuto sempre al lavoro e per di più alle prese con rapine, omicidi e quant'altro?

Distolse lo sguardo dalla sua porta, davanti alla quale si era fermato a meditare e, mentre si apprestava a voltarsi verso la propria, fu travolto da una furia in ciabatte e grembiule. Michela andò a sbattergli contro per poi ritrarsi di scatto, ma nel farlo si sbilanciò all'indietro. Gabriele istintivamente la afferrò per le braccia per impedirle di cadere e se la strinse al petto. Il profumo dei suoi capelli gli solleticò le narici e non riuscì a impedirsi di affondare il volto nella sua chioma dorata ispirando a fondo per

assaporarne ogni sfumatura. Improvvisamente, con grande imbarazzo, si rese conto di ciò che stava facendo e la lasciò all'istante.

Che gli era preso? La guardò in volto e si accorse che lei era turbata e nervosa ma non arrabbiata o indignata come si era aspettato. Cercò disperatamente qualcosa da dire per smorzare la tensione, quando notò che la ragazza stringeva in mano una tazza vuota. Ringraziò mentalmente Dio per averlo dotato di una bella dose di sarcasmo e, come sempre, lo usò per tirarsi fuori da una situazione delicata.

«Va a chiedere l'elemosina?».

Michela, un po' confusa, guardò la sua tazza, poi sembrò capire.

«In un certo senso. Stavo venendo da lei. Mi sono accorta ora che non ho comprato il sale e così ho pensato che poteva prestarmene un po'. Ho rifornito tutta la cucina e ho scordato proprio gli elementi base. Ora non so come fare per la cena. O butto via tutto quanto oppure cerco di impietosirla».

«Uhm... e se le dicessi di no manderei all'aria la sua cenetta a due?»

«Se per due intende io e il mio stomaco sì».

«E il suo fidanzato? Possibile che non si degni nemmeno di stare con lei dopo che questa notte ha avuto i ladri in casa? Fossi in lui passerei la notte a tenerla abbracciata a me per assicurarmi che non le accada nulla».

Solo quando vide il rossore diffondersi sul volto di Michela si rese conto delle possibili implicazioni di ciò che aveva detto e delle immagini che quelle parole stavano richiamando alla sua mente. Cercò di scacciare quei pensieri e di concentrarsi su qualcosa di meno rischioso ed eccitante.

«Non c'è nessun fidanzato», disse lei all'improvviso, «e le mie notti le passo da sola da molto tempo».

Michela se ne stava davanti a lui fiera e a testa alta e, da come aveva risposto, sembrava che stare senza un uomo fosse qual-

cosa di cui andasse particolarmente orgogliosa. Chissà cosa le era successo con il suo ultimo ragazzo? Tuttavia ciò che in quel momento importava a lui, era che il cuore e il corpo di Michela non appartenessero a nessuno. Seppe immediatamente cosa volesse e dovesse fare e si buttò senza paracadute o reti di protezione che potessero attutire l'eventuale colpo.

«Certo, non sono affari miei».

«Appunto».

«Se inizia a darmi del tu e mi invita a cena, il mio sale è tutto suo», la provocò, accompagnando la battuta con un sorriso malizioso.

Lei arrossì ancora ma subito tirò fuori la sua aria combattiva.

«E perché dovrei?»

«Vediamo un po'. Uno: mi deve un favore per la scorsa notte e non vedo modo migliore per ripagarmi di soddisfare il mio povero stomaco affamato. Due: senza di me la cena va nel secchio. Tre: non può invadere tutto il palazzo con questi profumi idilliaci e pretendere che nessuno le bussi alla porta per intrufolarsi alla sua tavola».

Michela lo guardò per un attimo, considerando evidentemente la sua proposta e alla fine accettò.

«Affare fatto».

«Allora torna pure ai fornelli. Mi cambio e ti porto sale e vino. Rosso o bianco?».

Gabriele fu felice di poterle dare del tu e ancora più felice del fatto che lei avesse accettato il suo autoinvito. Voleva conoscerla meglio e sapere tutto di quella ragazza. Quando incontrava una donna che gli piaceva non era tipo da farsi troppe domande o porsi molti dubbi. Si buttava e via, dando al tempo il compito di decidere come si sarebbero evolute le cose. Lo stesso voleva fare con Michela. Lui viveva il momento, il futuro... si sarebbe svelato giorno dopo giorno.

«Rosso, grazie».

«Sarò da te tra dieci minuti».

«È meglio però se il sale me lo dai subito, altrimenti non mangeremo nulla».

«Volo».

Quando rientrò, Gabriele si fiondò nella doccia. Le aveva detto che si sarebbe solo cambiato ma era stato colto da una strana eccitazione, le mani gli sudavano e il cuore batteva a mille. Si sentiva come un vulcano pronto a eruttare. Cercò di calmarsi sotto il getto dell'acqua, si sbarbò e si cambiò d'abito; infine con apparente calma e serenità bussò alla porta di Michela con in mano una bottiglia di buon vino rosso. Aveva indossato una maschera di noncuranza e rilassatezza ma in realtà ogni fibra del suo corpo stava fremendo all'idea di stare da solo con lei.

«Entra, ho lasciato aperto», gli urlò Michela da dentro.

Lei non sembrava condividere la stessa eccitazione. Non solo non si era cambiata affatto, indossando sempre le ciabatte e il grembiule – quale donna accoglieva un uomo a cena in quel modo? – ma, indaffarata ai fornelli, nemmeno si era voltata per salutarlo. Possibile che il fatto di essere con lui non le facesse alcun effetto?

Decise di stuzzicarla un po'; oltretutto era stata estremamente imprudente a lasciare la porta aperta e non accertarsi nemmeno che fosse stato lui a bussare. Sarebbe potuto entrare chiunque.

Si avvicinò senza fare alcun rumore e di scatto le prese le braccia bloccandogliele dietro la schiena con una sola mano. Senza far caso all'urlo di sorpresa che lei lanciò, la inchiodò tra il bancone della cucina e il suo corpo, sussurrandole all'orecchio con voce minacciosa: «Allora biondina, a che gioco vogliamo giocare?».

Michela iniziò a dimenarsi per liberare le mani ma ovviamente non aveva alcuna speranza. L'unico risultato che ottenne, strofinandoglisi contro a quel modo, fu di portarlo a uno stato

di eccitazione tale da costringerlo ad allontanarsi, senza per questo liberarla.

«Lasciami!».

«Se no che fai?»

«Ma sei impazzito?».

Era sempre più furiosa. Forse era il caso di finirla lì anche perché la vicinanza lo stava facendo reagire in modo decisamente imbarazzante e poco dignitoso.

La lasciò andare, scattando nel contempo all'indietro ed evitando così di beccarsi la mestolata in testa che aveva previsto.

«Si può sapere che ti è preso?»

«Ti sembra sicuro lasciare la porta aperta e poi invitarmi a entrare senza assicurarti che fossi io? Non ti sei nemmeno voltata. Poteva essere chiunque. Volevo solo dimostrarti cosa poteva capitarti».

«Non c'era bisogno di questa scenata, non sono scema. Sapevo che eri tu».

«Ah, scusami, non avevo notato la palla di cristallo».

«Simpatico!»., lo apostrofò lei sarcastica, «ho sentito ogni tuo movimento da quando sei andato nella doccia. Ho aperto la porta solo quando ti ho sentito uscire da casa. Inoltre, quando sei entrato ho riconosciuto subito il tuo passo e il tuo profumo».

Gabriele non seppe dire chi dei due fosse rimasto più sorpreso da quelle parole, ma se da parte sua fu estremamente felice di sentirglielo pronunciare, lei divenne improvvisamente taciturna e schiva.

Per superare il disagio che si era creato cercò un qualsiasi argomento di conversazione.

«Dove hai imparato a cucinare?»

«È il mio lavoro. Faccio la cuoca. Hai presente il ristorante You and Me, in centro?»